

Life 3.

MARINO FARDELLI

SULLA TERRA ROSSA

PICCOLO DIARIO DI VIAGGIO
DI UN DIFENSORE CIVICO IN CAMERUN



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

www.gemmaedizioni.it

ISBN: 978-88-31318-90-7

In copertina: Galleria Curiositas su Antikeo.com

Editing: Roberta Tiberia

Art director: Denise Sarrecchia

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2022

Viale Fabrateria Vetus, sub 3, 03023 Ceccano FR

Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701

info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it

INDICE

PREFAZIONE - <i>Andrea Iacomini</i>	7
Io, Pirandello e ancora io?	13
L'invito	17
Un Difensore Civico in Camerun?	29
Dov'è che stavo andando?	47
Il viaggio verso casa	51
La maschera del Difensore Civico che stava per partire per il Camerun	61
Rita, il francese e la valigia di famiglia	63
DIARIO DI VIAGGIO	
Lo straniero	73
Yaoundé	83
La Festa al Palazzo dei Congressi	97
Maisons	113
Foumban	123
Il miglior Sindaco della regione	137
Una maschera contro la negatività	147
Sento solo il presente	153
Domande e altre domande	161
<i>Troppa Africa?</i>	169
RINGRAZIAMENTI	173
POSTFAZIONE - <i>Hermine Patricia Tomaino Ndam Njoya</i>	175

PREFAZIONE

ANDREA IACOMINI

Portavoce Comitato Italiano per l'UNICEF

L'Africa non è più quel mondo affascinante e quantomai irraggiungibile che decenni fa guardavamo con un misto di pietà e curiosità. Oggi l'Africa è in mezzo a noi, attraverso i racconti di chi c'è stato: operatori umanitari, scrittori, artisti, persone comuni e di quei tanti che arrivano sulle nostre coste, salvi, in fuga da fame e povertà, violenze e guerre, oppure semplicemente alla ricerca di nuove opportunità. Perché, noi europei dovremmo saperlo bene, tutti hanno diritto a sognare un avvenire migliore; anche chi cresce in zone con tassi di mortalità e malnutrizione altissimi, con conflitti endemici e violenze inaudite dove i diritti vengono negati fin da quando si è bambini. O, peggio, se si nasce bambine.

Ma l'Africa non è solo una lista di cose che non vanno e Marino Fardelli, Difensore Civico, uomo delle Istituzioni, braccia e orecchie forti verso i più deboli, in questo libro ce lo spiega benissimo attraverso la descrizione,

non di un viaggio qualunque, ma del “suo” viaggio, del Marino uomo, di quel ragazzo che conobbi due vite fa, pieno di passione politica e civile che torna, anzi, decide di tornare “quel giovane lì” per un centinaio di pagine e tirare fuori tutti questi sentimenti, magari sopiti da eventi di vita comune, successi e insuccessi di adulto, per raccontarci con gli occhi di un tempo l’Africa di oggi in un libro ricco di emozioni, descrizioni e verità. Sull’Africa che ha conosciuto, certamente, ma inevitabilmente anche su sé stesso.

Un esercizio non facile anzi difficilissimo, e non da tutti; perché oggi, nel mondo in cui viviamo, mancano uomini “reali” che non hanno paura di raccontare e raccontarsi per come si è e non per come si vuole che si venga riconosciuti. E lui, Marino, lo fa attraverso un viaggio nel continente più bello e più discusso di sempre, con leggerezza, rispetto e serietà; come si conviene a un bravo ragazzo cresciuto a pane e diritti, portandoci nei sentieri più reconditi di un paese fatto di terra rossa, di strade non asfaltate, di buche e falò, che sanno di quell’odore stantio, un misto di polvere e marcio, che per chi c’è stato è sinonimo di fame e povertà, ma che sa anche di vita, di sorrisi e di tanta tanta dignità, spesso

perduta a causa della nostra colpevole indifferenza.

Marino prende davvero il lettore per mano e con grande semplicità gli mostra ciò che vede con le lenti migliori dell'uomo sensibile quale è, senza filtri né omissioni. Racconta di un'Africa che ricorda tanto quella che ho visto io dieci anni fa: tribale, angusta, complessa ma piena di vita, di cultura, di potenzialità e di amore da dare.

Chi torna da quei paesi spesso ha reazioni diverse. C'è chi fa opera di rimozione, chi stenta a dimenticarli e vuole tornarci quanto prima e chi decide, come l'autore, di raccontarli nel dettaglio facendo una doppia opera di bene. Illumina infatti periferie del mondo spesso dimenticate e ci fa riflettere sul nostro quotidiano, spesso fatto di indignazioni a orologeria (l'Africa ne colleziona a tonnellate da decenni) e dosi di indifferenza in quantità massiccia.

È un libro che va letto tutto d'un fiato senza interruzioni: prendetevi due ore, regalatele all'Africa di Marino, ne varrà sicuramente la pena. Parola mia.

*Chi ha la mano chiusa non progredisce.
Qui a la main fermée ne progresse pas.*

Proverbio camerunense

*Non c'è felicità più grande della venuta
di un ospite in pace e amicizia.
Il n'y a pas plus grand bonheur que la venue
d'un hôte dans la paix et l'amitié.*

Proverbio africano

IO, PIRANDELLO E ANCORA IO?

Ho avuto un'infanzia felice, fatta di latte, biscotti e politica. Ancora oggi, quando mi chiedono cosa significhi per me, la prima cosa che mi viene in mente è mio padre in salotto che discute con qualcuno. A volte è un uomo, altre una donna, spesso un gruppo di persone, quasi sempre mia madre; si stagliano sulla carta da parati a esagoni beige come ombre cinesi e cambiano forma, animate dal suono della voce di mio padre.

Per me la politica è sempre stata una cosa *mia*: mettersi a disposizione degli altri per missione e per indole. Era solo il modo in cui la facevo a essere importante, non cosa significasse in astratto. Era fare qualcosa per la mia città, Cassino, era adoperarsi per non dimenticare la storia, era tempo investito in progetti che avevano come unico fine l'aggregazione pacifica, lo scambio di idee, la volontà di scoperta. Fin da giovanissimo vedevo quelli più grandi, che erano già impegnati in quel senso, e pensavo nella mia testa: "piacerebbe anche a me mettermi al servizio della mia amata città".

Ho dato tanto alla *mia* politica e lei ha dato a me, ma a un certo punto mi sono reso

conto che stavo diventando troppo stanco per lei. Le energie iniziavano a scarseggiare, il tempo finiva per non bastare più e cresceva il senso di colpa nei confronti della mia famiglia a cui avevo sottratto ore, appuntamenti mancati e attenzioni.

Insomma, potevo dare tanto e l'avevo dato, ora toccava a qualcun altro, sicuramente più giovane di me. Ed era giusto così. E poi c'era la faccenda di Moscarda che non mi dava pace. Era meglio andarmene prima che qualcuno si accorgesse che il mio naso pendeva da una parte? A me era sempre sembrato dritto, ma anche a Moscarda, poi un giorno la moglie gli aveva fatto notare il contrario e la sua vita non era stata più la stessa. E se fosse arrivato anche per me quel giorno? Più di tutti temevo forte, non tanto il vacuo giudizio degli altri, quanto un tipo di giudizio particolare, quello che ti accusa di disonestà, senza accettare prove contrarie. Prima o poi sarei caduto anch'io nel *cliché* del politico disonesto, qualunque cosa non avessi scelto di fare?

Ho sempre faticato ad accettare la legittimità delle maschere che siamo costretti a indossare. Detestavo ammetterlo, ma anche io ne indossavo quotidianamente almeno un paio, come qualsiasi altro essere umano. Annichilivo di fronte all'impossibilità di ottene-

re la piena coscienza di cosa rappresentiamo per gli altri, così lontana dalla naturale e immediata, seppur enigmatica, percezione che abbiamo di noi stessi.

La politica era diventata una maschera troppo soffocante da sopportare, maschera nella maschera, *metamaschera* inaccettabile per chi semplicemente sperava di guardarsi allo specchio e di vedere un uomo simile a quello che voleva diventare. Fu così che abbandonai quella maschera e quando si presentò l'opportunità, accettai di prenderne un'altra, quella del Difensore Civico. "Istituzionalmente" il suo compito è quello di contrastare (e, si spera, eliminare) i disservizi (o nel peggiore dei casi, le ingiustizie) che nascono nel rapporto tra pubblica amministrazione e cittadini, che possono rivolgersi direttamente a questa figura per segnalarli. Mi sembrava che, se proprio dovevo indossare una maschera (o un nuovo vestito) quando non ero a casa, questa mi calzasse meglio rispetto a quella del politico.

Avevo bisogno di sapere che gli altri, a primo impatto, intuissero la mia natura, senza il filtro ambiguo della politica. Io avevo già un'idea di chi ero, ma volevo farlo sapere anche agli altri.

Quando fui eletto Difensore Civico del La-

zio, un nuovo *me* iniziò a farsi strada dentro il mio corpo, sul mio viso e nelle mie intenzioni. Anelavo una definizione di me più pertinente, rispetto a quello che potevo riconoscere come il mio sentire. La sera della mia elezione, mentre ero con mia moglie nella casa di mio fratello e mia cognata, collegati online a seguire l'elezione in diretta, mi guardai allo specchio, mi capitò di sorridere e subito dopo di spaventarmi. Per sfuggire a una maschera che mi stava stretta ne stavo per indossare un'altra che forse ne avrebbe portate tante altre che non mi era mai capitato di incontrare?

Dopo un paio di mesi dalla nomina, seduto a una scrivania traboccante di piccole battaglie, fatte di inchiostro di stampante e risme di carta per fotocopie, all'ennesimo *Spett.le Difensore Civico del Lazio*, pensai che non ci potesse essere niente di più pirandelliano: il Difensore Civico è *uno* soltanto per Regione, non lo conosce *nessuno* ma si occupa, ogni anno, di *centomila* istanze.

Dopo diversi mesi arrivò l'elezione alla carica di Presidente del Coordinamento nazionale dei Difensori civici delle Regioni e delle Province autonome italiane. Una sfida nella sfida che con energia e passione porto avanti giorno dopo giorno. Ma questa è un'altra storia.

L'INVITO

Era un venerdì di settembre, mancavano pochi giorni al mio compleanno, che coincide con la data del primo bombardamento che subì la città di Cassino, nel 1943: 10 settembre.

Un raggio di sole, dalla finestra del mio ufficio, apriva un sorriso scomposto sulla scrivania. Iniziai a smistare la posta. Presi la prima cosa che trovai alla mia destra: un invito, scritto in francese. A differenza dei milioni di inviti che arrivavano, dominati da palette di ultimo grido, quello era in bianco e nero. Era stato stampato così per non sprecare inchiostro? La mia attenzione si concentrò sull'effigie al centro del foglio: una forma ovale, come di uno scudo, con dentro mani che accoglievano una casa, al lato delle pannocchie. In alto, due maschere tribali sembrava conversassero animatamente, divise da un sole. Due maschere identiche, una di fronte all'altra...

“Commune de Foumban” – “Par L'Humain. L'éternité”. Dall'umano, l'eternità.

Anche se la traduzione era prevedibile, decisi di usare comunque i sapienti servigi di

Google traduttore perché temevo mi sfuggisse una sfumatura, un senso altro. Era certo però che non si trattava di un invito per un viaggio al di là delle Alpi. A sinistra scorgevo “Republique Du Camerun”.

La lettera conteneva felicitazioni per la mia recente nomina a Difensore Civico e un invito a recarmi in Camerun per un confronto su temi importanti tra i quali: inclusione sociale, giustizia e solidarietà nel rispetto delle diversità. L'occasione era la VII Convenzione Nazionale e il 30° Anniversario del partito “Unione Democratica del Camerun”, il 28 e 29 ottobre 2021, a Yaoundé, presso il Palazzo dei Congressi. Tale evento avrebbe sancito, o meglio rafforzato, la leadership di Patricia Tomaino Ndam Njoya all'interno del partito.

L'invito era firmato dall'Onorevole, in qualità di Sindaca del Comune di Foumban e Presidente dell'Unione dei Comuni del Dipartimento di Noun.

Qualche giorno più tardi ne ricevetti un altro. Venivo nuovamente invitato a partecipare all'evento «così significativo per il partito, alle cui fondamenta ideologiche e filosofiche aderiscono migliaia di camerunensi: re-

pubblicani, democratici, patrioti e cittadini».

Mi colpì moltissimo con quante diverse definizioni veniva descritto un camerunense, anche solo per il fatto di appartenere a un popolo, di essere quindi, cittadino.

«La mia presenza, in virtù della carica ricoperta», proseguiva la lettera, «avrebbe rafforzato la discussione pianificata», il cui tema era “La Nuova Era, quella della Libertà, della Responsabilità e del contributo di tutti”.

Anche questo invito era firmato dall’Onorevole Tomaino, questa volta però nelle vesti di Leader del Partito dell’U.D.C.

Avevo conosciuto Patricia Tomaino Ndam Njoya diversi anni prima e solo online, durante le mie ricerche sull’impegno delle donne in politica, riprendendo una mia grande passione, quella della ricerca sociologica, che era nata nel percorso postlaurea e cresciuta come Presidente dell’Associazione “Cassino città per la pace”.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, dal 10 settembre 1943 alla fine di maggio 1944, l’intera città di Cassino e il monastero benedettino di Montecassino, avevano profondamente subito la ferocia della distruzione e del-

la guerra. Sotto i bombardamenti trovarono la morte migliaia di inermi civili, tanto che alla città era stato riconosciuto il titolo di “Città Martire” per la pace. Era proprio su questo valore, unito a quello della fratellanza e della cultura benedettina, rappresentato dalla millenaria abbazia, che avevamo fondato la *mission* del nostro gruppo. L’Associazione aveva visto la luce nel 2013 e si proponeva di rinvigorire e stimolare la cultura della memoria, perché erano troppi i rischi a cui si continuava ad andare incontro. «Se è successo una volta, può succedere ancora», scriveva Primo Levi. E noi speravamo che non accadesse più. Abbiamo cercato di divulgare la conoscenza della storia mediante convegni e incontri, soprattutto nelle scuole, portando la testimonianza diretta dei superstiti della battaglia di Cassino, purtroppo oggi quasi del tutto scomparsi. Altro impegno della nostra Associazione è stato quello della valorizzazione turistica dei luoghi delle battaglie per renderli fruibili ai visitatori internazionali, cercando di stimolare l’interesse e le interazioni tra i nostri giovani e quelli delle altre nazioni, favorendo gemellaggi e scambi culturali. Nelle giovani generazioni è riposta la speranza che la pace possa proseguire all’infinito.